Un appello del comitato regionale siciliano del PCI

«Da Palermo una risposta possente all'attacco del terrorismo politico-mafioso»

Lo sciopero del 15 per l'isola è un imperativo morale - Le forze che con l'escalation criminale vogliono rimandare indietro la gente che lotta

Dalla redazione

PALERMO — La giornata di martedì, sciopero generale in tutto il paese, per i siciliani dovrà caricarsi di un significato in più: una nuova, grande risposta di massa all'attacco eversivo del terrorismo politico-mafioso. La Sicilia del cambiamento, quella che difende il futuro produttivo dell'isola e che si batte per voltare pagina nel governo della regione e del paese, ha sempre risposto, anche nelle ultime settimane, con prontezza e consapevolezza della posta in gioco. L'occasione dello sciopero generale perciò non va mancata; è questo il senso dell'appello lanciato dal comitato regionale del PCI ai lavoratori e alle popolazioni dell'isola.

Richiamato il significato della giornata di lotta indetta dalle confederazioni sindacali CGIL-CISL-UIL (dovrà essere, è detto, una giornata «che scuota l'Italia, imponga l'avvio di una nuova politica economica e sociale, determini l'affermazione di una rinnovata, unitaria ed autorevole direzione politica del paese»), il documento sottolinea come si tratti di un «dovere elementare» dei lavoratori italiani rispondere positivamente all'appello dei sindacati.

Per i lavoratori siciliani, si aggiunge, si tratta di un «imperativo morale». L'appello del PCI sottolinea che «in terra di Sicilia si è dispiegato un attacco grave e tremendo per l'avvenire del nostro popolo», con l'efferata catena di delitti che hanno stroncato tante vite: di Michele Reina, segretario provinciale del PCI, del vice-questore Boris Giuliano, di Cesare Terranova, e infine del presidente della Regione Piersanti Mattarella.

Dietro queste «azioni di guerra» contro la democrazia e la civile convivenza, vi sono «forze oscure e potenti (che) vogliono bloccare il cammino del popolo siciliano verso un avvenire di unità, di progresso e di elevamento economico, sociale e civile». Queste forze, dice il PCI, «vogliono, con gli omicidi, imporre alla Regione, alle forze politiche, alla società siciliana, una sovranità limitata che le renderebbe subalterne alle forze della conservazione e del privilegio, agli interessi clientelari e mafiosi.

«Ancora una volta — prosegue l'appello — ai mali gravi della nostra terra, alla disperazione dei 135mila giovani delle liste speciali, dei disoccupati, dei senzatetto e dei diseredati, all'angoscia dei lavoratori e delle lavoratrici delle aziende in crisi, alle sofferenze delle donne e degli anziani, tende a sovrapporsi con rinnovata virulenza l'antico male dell'oppressione conservatrice mafiosa».

Bisogna, dicono i comunisti, reagire a questo attacco: così come il popolo siciliano respinse la demagogia separatista ed indipendentista di chi voleva imporre un «ordine gangsteristico»; così come quando con la strage di Portella delle Ginestre si tentò di fermare il cammino delle masse lavoratrici siciliane. Così deve essere anche oggi: a questa affermazione, dice il comitato regionale comunista, bisogna legare una grande partecipazione non solo allo sciopero generale, ma soprattutto alla grande manifestazione di Palermo organizzata dai sindacati.

Perché giunga da Palermo, conclude l'appello, dai lavoratori come dalle istituzioni, «il segno di una resistenza indomita alla barbarie mafiosa». E termina: «Le risorse della nostra terra sono grandi. Voi, con la vostra intelligenza, con la vostra capacità di lavoro rappresentate la parte più grande e decisiva di queste risorse. Combattete per salvare l'autonomia siciliana, per legarla alle vostre aspirazioni e al vostro avvenire. Il 15 gennaio dalla capitale della nostra isola si mostri al paese intero, vigoroso e possente, il volto di una Sicilia che vuole andare avanti nell'unità, nella civile convivenza, nel progresso».

Colossale raggiro a Brindisi da parte di industriali conservieri del Salernitano (ai danni dei produttori)

Dammi la CEE e ti truffo 8 miliardi

Contraffatte le bolle di consegna del pomodoro per usufruire di contributi doppi o tripli - C'era un premio per la trasformazione del prodotto - L'imbroglio scoperto per una indagine di routine dell'associazione produttori - Una dichiarazione dell'AJPOA

Dalla nostra redazione

BARI — Una truffa di otto miliardi ai danni della CEE e dei produttori di pomodori è stata messa in atto da una cinquantina di industriali conservieri del Salernitano per quanto riguarda la sola provincia di Brindisi. Queste le dimensioni di uno scandalo che segue la crisi del pomodoro dell'estate scorsa quando, per precise responsabilità degli stessi industriali, nella sola provincia di Brindisi vennero distrutti 200 mila quintali di prodotto.

Per comprendere il meccanismo della truffa occorre tener presente che in seguito all'accordo interprofessionale tra industriali conservieri e associazione dei produttori realizzato l'anno scorso, venne stabilito un premio agli industriali della trasformazione di 148 lire per ogni chilogrammo di pomodoro trasformato. L'accordo stabiliva inoltre che gli industriali avrebbero pagato il pomodoro ai coltivatori partendo da un minimo di 110 lire al chilo.

E' successo ora che in vista della programmazione della produzione per il 1980 l'associazione dei produttori di Brindisi ha inviato un modulo ai produttori per conoscere il quantitativo di pomodoro venduto e l'importo ricavato. Da un primo esame delle bollette di consegna presentate dagli industriali alle associazioni (quest'ultime devono porre il loro visto alle bollette per essere, queste, valide per il pagamento del premio di trasformazione) ci si è accorti che gli industriali hanno gonfiato le cifre e in alcuni casi le hanno addirittura inventate di sana pianta.

In parole più semplici è avvenuto questo; mentre il coltivatore ha denunciato di aver venduto un certo quantitativo di pomodori ad un industriale, la bolletta di consegna ne segna un quantitativo doppio o addirittura triplo con una differenza a vantaggio degli industriali conservieri. Si consideri che nella provincia di Brindisi hanno operato 49 industrie conserviere le quali dichiarano di aver ritirato due milioni e mezzo di quintali di pomodoro. Una cifra assurda, qualora si tenga conto che la produzione totale di pomodoro in questa provincia è di 2 milioni e mezzo di quintali dai quali bisogna togliere i 200 mila andati distrutti perchè gli industriali non li hanno ritirati (adducendo tutti i motivi possibili, tra cui la mancanza di cassette e gli scioperi degli autotrasportatori) e in più i quantitativi di prodotto deteriorato e quelli assorbiti dal consumo quotidiano.

Non è esagerato quindi dedurre che la truffa messa in atto dagli industriali ai danni della CEE si aggiri sugli otto miliardi. Bisogna ora vedere se la manovra truffaldina è stata messa in atto anche nelle altre province pugliesi come ad esempio il Barese ed il Foggiano. In questo caso la truffa assumerebbe ben altre dimensioni. E non sarebbero impossibili questi accertamenti anche da parte della Regione Puglia perchè all'assessorato regionale all'agricoltura vi sono le copie di tutti i contratti.

Fummo facili profeti nell'agosto scorso quando paventammo su queste colonne il pericolo di manovre speculative da parte degli industriali conservieri i quali, in violazione all'accordo interprofessionale (il quale tra l'altro stabilisce che le industrie devono dare priorità al rapporto con le associazioni dei produttori) avevano già coperto il loro fabbisogno di pomodori attraverso mediatori che avevano realizzato contratti fasulli con le industrie senza in realtà avere ancora la produzione. E questo perchè, scaduto il termine del 5 giugno per la stipula dei contratti, gli industriali si creavano così le condizioni per procurarsi il prodotto a prezzi più bassi.

I contadini che avevano i contratti hanno ancora vivo il ricordo delle drammatiche giornate dell'estate scorsa quando il prodotto deperiva sulla pianta e gli industriali facevano mancare le cassette per la raccolta mentre nello stesso tempo le cassette non mancavano per i produttori scoperti da contratto e ai quali il prodotto veniva pagato a prezzo inferiore. A quelle pesanti responsabilità che portarono nella sola provincia di Brindisi, come dicevamo, alla distruzione di 200 mila quintali di pomodoro, si aggiunge ora una truffa della dimensione che abbiamo riferito. Si tenga conto che gli industriali conservieri del Napoletano controllano il 90 per cento della produzione del pomodoro pugliese e solo il 10 per cento viene trasformato in Puglia.

La scoperta di questa truffa — a cui gli industriali stanno tentando invano di mettere riparo tramite emissari giunti a Brindisi che premono sui contadini che si son visti le bollette gonfiate — sta ad avvalorare la tesi sostenuta dalle associazioni dei produttori. «Le notizie di alterazione da parte degli industriali conservieri dei documenti di certificazione del pomodoro ripropongono la necessità e l'esigenza — ci ha dichiarato Giovanni Spedicato, presidente dell'AJPOA (associazione jonica produttori ortofrutticoli che ora è anche nel Brindisino) — che la normativa CEE e nazionale debba prevedere che l'unico agente contrattuale per la cessione del pomodoro per la trasformazione industriale siano le associazioni dei produttori.

Già un primo riconoscimento della validità di tale richiesta è stato siglato con l'accordo interprofessionale per la cessione degli agrumi alle industrie di trasformazione.

Italo Palasciano

All'Italsider di Taranto

Un operaio di 38 anni muore sul lavoro

TARANTO — La lista delle «morti bianche» al quarto Centro siderurgico Italsider di Taranto continua ad allungarsi. Venerdì sera intorno alle 20,30 è avvenuto l'ennesimo incidente mortale. L'operaio Domenico Carrosso, 38 anni, sposato con quattro figli, lavorava nel reparto dell'acciaieria 2 e per la precisione era un addetto ai carri ponte.

Su uno di questi stava lavorando una squadra di sei operai ponteggiatori che stavano predisponendo un'operazione di manutenzione. Difatti tale squadra aveva il compito di creare un ponteggio che consentisse poi gli interventi di manutenzione suddetti. All'improvviso il Carrozzo cadeva dalla passerella lungo la quale venivano trasportati dei tubi Innocenti, dalla altezza di una decina di metri.

Sulle cause dell'incidente si possono avanzare varie ipotesi, ma c'è un dato di fatto, su cui i lavoratori puntano il dito. Da tempo, in quel reparto come del resto negli altoforni) ci si lamenta per la insufficiente illuminazione in cui si è costretti a lavorare.

Per questo gli operai da parecchi anni hanno avanzato la richiesta di fare alcuni tipi di operazioni solo nelle ore diurne. L'Italsider invece tace da sempre sull'argomento.

Alla ceramica Rainbow di Avezzano

Guerra di proprietari In pericolo cento posti di lavoro

Nostro servizio

AVEZZANO — Sono scesi in lotta i cento lavoratori della Rainbow, una fabbrica di ceramiche che ha cominciato a produrre a metà del '78. Si tratta di un insediamento che è sorto ad Avezzano usufruendo dei fondi della legge 183, ma la cui storia ha ben presto cominciato a preoccupare le organizzazioni sindacali.

Oggi vengono al pettine i nodi di una gestione dissennata e irresponsabile durata un anno e mezzo, fino al recente cambio dell'amministratore.

Ma procediamo con ordine. Il vecchio amministratore Giovannini, fascista della prima ora, usava assumere le maestranze non ricorrendo al locale Ufficio di collocamento, bensì facendo ricorso alla federazione del MSI.

Dal punto di vista finanziario, un indebitamento che in un anno e mezzo ha superato il miliardo. Il vecchio amministratore amava svendere il manufatto a meno del 50 per cento, e in più non ha mai pagato i fornitori, né la SNAM, né la SIP, né l'ENEL. Inoltre non ha mai effettuato i versamenti INPS, INAM, IRPEF. Si sa, poi, che usava incassare i pagamenti dei contratti con l'estero ma questi contratti non sono stati poi adempiuti.

In questa situazione di oggettivo fallimento, è subentrato appunto il nuovo amministratore, Pierini, già con un'esperienza imprenditoriale nel settore alle spalle, il quale ha rilevato le quote dei vecchi soci versando circa un miliardo.

Tuttavia, le cose si sono subito dimostrate diverse da come apparivano. Anzitutto, l'indebitamento effettivo non è di un miliardo, bensì di oltre tre miliardi; inoltre nella contabilità aziendale del '79 esiste un buco di nove mesi, per i quali non si sa la consistenza reale delle entrate e delle uscite nel bilancio aziendale.

Come si vede, si tratta di una situazione che assomiglia alla bancarotta fraudolenta. Il nuovo amministratore si è dunque rivolto alla magistratura; ma in questo si è scontrato con i vecchi soci, i quali, rivolgendosi ugualmente alla magistratura, hanno fatto sequestrare le quote (delle quali dunque il nuovo amministratore non è potuto entrare in possesso), chiedendo contemporaneamente l'amministrazione giudiziaria dell'azienda.

Nello scontro fra i vecchi soci e il nuovo amministratore, non è improbabile che si concretizzi il rischio dei cento lavoratori di perdere il posto di lavoro. Da alcuni giorni intanto l'azienda non sta lavorando per esaurimento delle scorte.

A questo punto, comunque, è compito del movimento sindacale impedire che si tentino le vecchie strade dell'assistenza. Infatti la federazione CGIL-CISL-UIL ha ritenuto di affrontare la questione proponendo che l'azienda venga ricapitalizzata.

Un nuovo versamento di capitale, quindi, per impedire che vadano perduti gli investimenti effettuati sull'azienda. D'altra parte, si tratta di un impianto nuovo dotato di una tecnologia piuttosto avanzata e di una capacità produttiva abbastanza alta da potere riconquistare il mercato piazzando il manufatto senza dover ricorrere alla svendita del prodotto.

Per questo insieme di ragioni, la strada imboccata dalle organizzazioni sindacali appare la più giusta. L'occupazione dei lavoratori va garantita, ma senza tuttavia ricorrere all'assistenza, e facendo chiarezza sulle responsabilità.

Antonio Peduzzi

La «grande siccità» di fine anno a Catanzaro quartiere per quartiere

L'acqua dal rubinetto? Una favola

Una donna di Galliano: «Questa mattina ci siamo lavati la faccia con la minerale» — La città a secco non solo d'estate, ma d'inverno, quando la Calabria si sgretola per l'azione delle piogge — Le responsabilità

Dalla nostra redazione

CATANZARO — *Eccolo lì il rubinetto. La madre di famiglia del quartiere Galliano lo svita e lo riavvita con rabbia. «L'acqua? e dov'è l'acqua? Guardi, è da capodanno che siamo in queste condizioni; sembra una favola ma è come dico. Mio marito ha comprato una cassetta di minerale e questa mattina ci siamo lavati il viso con quella. Non ci crede? Venga, venga a vedere. Anzi no, mi scusi, il bagno fa schifo. E se le dico una cosa la scrive? La Democrazia cristiana e questa giunta comunale fanno schifo; ecco l'ho detto!».*

Una casa per quartiere, una casa per ogni ceto sociale e cittadino, allo scopo di verificare lo stato di rabbia della gente. La «grande siccità» di fine anno ha visto anche gli anni '80. Catanzaro a secco non soltanto d'estate, ma anche in inverno fondo, quando per le piogge la Calabria si sgretola, i costoni finiscono in mare, interi abitati sono gonfi di acqua. Eppure l'acqua a Catanzaro e in altri centri calabresi è ancora il bene più prezioso. A Catanzaro soprattutto. Tredici giorni senza acqua, senza il «prezioso liquido», sono tredici giorni lunghi a passare.

Una professoressa di scuola media confessa di avere disertato la scuola per sei giorni e come il marito non è andato in ufficio: ad ognuno i suoi compiti. Al marito il compito di andare a prendere l'acqua da qualche parte, nei bacini vicino la città, a lei il compito di lavare panni e piatti che erano diventati due cumuli immensi. Così è ancora. E così in tutti i quartieri, da Sala a Materdomini, da San Leonardo a Ponte Piccolo, dal centro a qualsiasi punto della città.

«Guai di inferno», risponde stizzita per telefono una nostra interlocutrice pescata per caso nell'elenco. E ora la domanda: perché l'acqua manca anche nei mesi invernali? Risposta: «Per imprevidenza, per il modo con cui questa città è cresciuta e si è sviluppata sotto il segno della Democrazia cristiana e del centro sinistra, perché tutto in una città così organizzata, che non ha nemmeno l'ufficio acquedotti, non funziona, solita «demagogia» dei comunisti? Per sbrogliare anche questo nodo vediamo. Innanzitutto, come mai una città come Catanzaro, posta in collina, anzi su tre colli, può subire la ventura di non avere acqua? Ebbene, chi non lo sapesse, la città di Catanzaro ha ancora, in pratica, la stessa rete idrica di cento anni orsono. Sono stati fatti allacciamenti, derivazioni, sono stati costruiti nuovi serbatoi di approvvigionamento, ma la rete idrica interna è ancora quella dei borboni.

La Cassa per il Mezzogiorno che ha messo le mani nella questione idrica si è comportata con una superficialità che sfiora l'incompetenza. Le nuove forniture di acqua sono state realizzate con sistemi tanto sofisticati, quanto inutili. I vari serbatoi, tre o quattro in tutto il territorio cittadino, si avvalgono del sistema di sollevamento attraverso pompe messe in azione dall'energia elettrica. In tempi di black-out, basta un'interruzione di elettricità per fare entrare in crisi tutto il sistema. E' quanto è successo dopo il mezzo cataclisma che è piombato sulla Calabria nelle ultime settimane. Queste sono le responsabilità della Cassa per il Mezzogiorno, che tra l'altro ha dimostrato di non sapere gestire gli impianti. Ma accanto ad esse ve ne sono altre, di più gravi, di più lontane, ma anche di recenti. L'amministrazione comunale retta dal sindaco democristiano Mulè, si è dimostrata del tutto incapace di affrontare un problema che ora data ormai da almeno 25 anni. Prima di lui, hanno governato i Pucci (che ancora governano), anche se chi dirige la città ha cambiato nome. La Cassa per il Mezzogiorno ha fatto i suoi errori, ma il Comune amministrato dalla Democrazia cristiana, dunque, ha fatto il resto.

Così prospera la speculazione, la Democrazia cristiana, la clientela e prospera anche un consenso tutto costruito sui favori. Un esempio lampante di tutto ciò ne sono i nuovi quartieri. Anche le case delle cooperative e dell'Istituto Case Popolari sono esempi emblematici. Materdomini, un quartiere, ma anche quello scempio di edilizia residenziale per doppie case affittate per centinaia di migliaia di lire al mese, nel periodo estivo a Lido, sono monumenti a questa «ideologia».

Ora è tutto un sistema che va in crisi. E si parte dall'acqua, un problema che dura da anni, ma che ora esplode anche d'inverno. Lo scorso anno in marzo, un quartiere intero, Catanzaro Sala e Campagnella, rimasti a secco per più di un mese. La sezione del PCI organizzò una manifestazione di protesta a cui partecipò tutto il quartiere. Poi i mesi estivi, ed un altro quartiere entrò in lotta: Catanzaro Lido, che rimase a secco per un altro mese. Il PCI ancora una volta dimostrò che quanto succedeva era cattiva amministrazione.

Al problema dell'acqua, insomma, si salda il problema generale di una città senza un governo. Lo ha detto il compagno Dardano nel corso dell'ennesimo incontro con il sindaco di una delegazione dei quartieri, l'altro giorno. Ad un incontro di cittadini con il sindaco, questi ha recitato la «solita» litania. Un assessore ha scaricato le responsabilità di quanto avviene per l'acqua, sulla Cassa per il Mezzogiorno.

«Tu dai la colpa a me che io la scarico sugli altri» è il cancraccio sul quale ancora una volta si è recitato. Intanto la rabbia in città cresce. Nei cittadini c'è sfiducia e sconforto. Così non si può andare avanti, il progetto di una nuova città, di una nuova amministrazione, deve nascere da questa esperienza trentennale, fallimentare, sotto il segno della Democrazia cristiana prima e della Democrazia cristiana e del centro sinistra poi. E il problema dell'acqua è uno solo, anche se il più attuale dei problemi.

Nuccio Marullo

La riunione dei partiti del centrosinistra

Un nuovo nulla di fatto per il «caso» ESAC

Dalla nostra redazione

CATANZARO — Ancora sulla farsa delle nomine fasulle alla presidenza al consiglio di amministrazione dell'ESAC, il più importante ente regionale: 2 mila lavoratori, decine di impianti di trasformazione inutilizzati, soldi per creare nuovo lavoro in agricoltura bloccati.

La riunione dei quattro partiti di centro sinistra che doveva sbrogliare il pasticcio non ha prodotto alcun risultato. Ieri il gruppo consiliare del PCI ha incontrato le organizzazioni sindacali, professionali, cooperative del settore per discutere una linea comune per porre fine alla farsa.

Al termine dell'incontro il compagno Costantino Fittante, presidente del gruppo regionale del PCI ha rilasciato questa dichiarazione: «Esce ancora una volta confermato il nostro giudizio sulla incapacità dei partiti del centro sinistra calabrese di compiere scelte e sull'ostacolo che questo schieramento politico rappresenta per la vita e la crescita della società calabrese. Siamo di fronte a giochi tendenti a impedire la messa in attuazione della legge di riforma dell'ESAC — prosegue Fittante — perchè si vuole continuare ad utilizzare questo ente a sostegno del sistema di potere della DC e a manovrare al suo interno con azioni insidiose, per coprire pesantemente categorie numerose come i forestali».

«Noi insistiamo ora con più forza: il presidente della giunta regionale non può rimanere indifferente e coprire l'inerzia e l'incapacità dei partiti. La delibera approvata dal commissario di governo, va messa in esecuzione e Ferrara ha il dovere di emettere il decreto di nomina e di insediamento del consiglio di amministrazione. I membri che hanno accettato di recitare la parte della loro nomina, consapevoli dell'esistenza della condizione di incompatibilità, devono essere costretti a scegliere: o restano alla Regione o accettano di far parte del consiglio di amministrazione dell'ESAC».

r. s.

A Bitonto tutto il paese in corteo per l'estremo saluto a Michele Tatulli

Ai funerali dell'agente: «basta con chi spara sul proletariato»

Assemblee nelle fabbriche e un ininterrotto pellegrinaggio in municipio - Contro la logica dell'annientamento, la volontà dei lavoratori, dei cittadini, degli studenti - Proclamato dal sindaco il lutto cittadino - «Facciamola finita col partito armato»

Nostro servizio

BITONTO — C'era praticamente tutto il paese a dare ieri l'estremo saluto a Michele Tatulli, guardia di PS, nato ventiquattro anni fa qui a Bitonto, trucidato a Milano, la mattina di martedì, con dodici pallottole calibro nove, l'ultima vittima, assieme a Rocco

Ieri mattina si sono tenute assemblee nelle fabbriche, sono stati molti i lavoratori che vi hanno partecipato, «anche quelli che agli scioperi non si vedono mai», dice un delegato sindacale. Sempre nella mattinata di ieri, per le vie della città c'è stato un corteo di studenti. Lo apriva un lungo striscione: sopra c'era scritto «Basta con chi spara sul proletariato, facciamola finita col partito armato». La giunta di sinistra ha proclamato il lutto cittadino.

La salma è arrivata a Bitonto la notte di giovedì ed è stata trasportata nella sala del consiglio comunale, dove era stata allestita la camera ardente. Per tutta la mattinata il palazzo del Comune è stato meta di un pellegrinaggio continuo. Alle 15, sotto una pioggia battente, si è mosso il corteo funebre.

Dietro il feretro, su una macchina della polizia, hanno preso posto i genitori di Michele: prima è salita la madre, Concetta Palmieri, una piccola donna vestita di scuro, e poi il padre, Vincenzo, ex bidello, ora in pensione. Venivano poi decine di corone di fiori, gli striscioni dei consigli di fabbrica, i gonfaloni dei Comuni della provincia, le delegazioni dei partiti. Nella cattedrale è stata celebrata la funzione religiosa e subito dopo la salma è stata inumata.

Su un manifesto del PCI contro il terrorismo, sta scritto: «Sparano alla divisa, e dentro c'è un uomo». Cerchiamo allora di capire chi era quest'uomo, in che cosa credeva, così forse capiremo perché lo hanno ammazzato. Siamo andati a casa sua. Michele Tatulli viveva qui, in un quartiere popolare della vecchia Bitonto. La sua è una casa modesta, molto pulita. Ci si arriva salendo una scala di pietra. Dentro ci sono parenti e amici. Ci accoglie Mimmo, venti anni, suo fratello.

Accetta di parlare. Ha la barba lunga, il volto scavato, quasi prosciugato dal dolore. «Chi era mio fratello? Una persona buona, si faceva benvolere da tutti, era sempre pronto a darti una mano. Era entrato in Polizia perché qui non trovava lavoro. Ci diceva sempre che non correva rischi, ma lo faceva perché non ci preoccupassimo. A Milano si era ambientato abbastanza bene. Era un ragazzo molto socievole, aveva trovato la ragazza. Avrebbero dovuto sposarsi quest'anno.

«Mio fratello era fermamente convinto che le condizioni del suo lavoro potessero migliorare. Perché quelli che stanno in alto spendono tanti soldi in telegrammi, e non danno alle guardie, che so, giubotti antiproiettili, per proteggerli quando sono in servizio? E' vero. Sparano anche a chi non è poliziotto, purtroppo.

«Che fare? Io sento che ciascuno di noi deve fare qualcosa, anche per muovere gli altri, il governo, i partiti, a fare qualcosa. Non possiamo vivere chiusi in casa, schiacciati dalla paura. Io non ci capisco molto di politica. No, per me i partiti non sono tutti uguali. Ma credo che chi ci governa non ce la fa proprio a venire a capo di questa situazione».

Michele era un poliziotto democratico, credeva nel sindacato, nella riforma della polizia. «Conosco Michele da quando eravamo bambini — dice una guardia di PS, è in divisa, ci chiede di non fare il suo nome —. Io sono di servizio a Roma, nel reparto Celere di Centocelle. Anche Roma è una zona calda come Milano. Con Michele abbiamo sempre discusso della necessità di darci un sindacato.

L'ultima volta è stato proprio qui, in questa pasticceria, dove da ragazzo lui veniva a dare una mano. Lui ha fatto i mestieri più diversi, ma diceva sempre: "A 19 anni mi arruolo". E così ha fatto. Michele voleva stare nella Polizia perché ci credeva. Credeva che fare il poliziotto significasse aiutare i deboli, proteggerli dai violenti.

«Per questo uno si fa poliziotto, no? Che cosa cambia per me dopo la morte di Michele? Niente. Continuerò a fare il mio lavoro, a credere nelle cose in cui credeva anche lui. Certo oggi si può morire così, come un cane, senza una ragione precisa. Certo ci sono i mezzi che mancano. Ma se adesso mi dicessero: "Ti diamo più soldi, basta che stai zitto", io risponderei no, così come avrebbe risposto Michele. Vogliamo avere la possibilità di far valere i nostri diritti. Non vogliamo essere cittadini di serie B.

«Sono troppi anni che si parla di riforma e non la si vede mai. Forse è questo governo che non funziona: se c'è emergenza, ci dovrebbe essere, secondo me, un governo maggiormente rappresentativo di tutto il popolo. Forse così potrebbe cambiare qualcosa. No, non voglio cambiare mestiere, ma voglio che sia diverso.

«Forse è proprio questo che non vogliono i terroristi che hanno ucciso Michele. O no?».

Giuseppe Iuorio